

L'analisi

**IL PIANO POTREBBE NON BASTARE
A RIDURRE I DIVARI TERRITORIALI**

di **Luca Bianchi*** e **Carlo Petraglia****

Il Paese ha l'occasione irripetibile di avviare la sua «ricostruzione» coniugando crescita nazionale e coesione territoriale, con la possibilità di gestire la **transizione** al «dopo» orientando i processi economici verso una maggiore sostenibilità sociale.

La pandemia ha riportato alla luce i nodi irrisolti del nostro modello di sviluppo. Nel'ultimo anno dell'era pre-Covid il Mezzogiorno aveva ancora 10 punti di Pil in meno rispetto al 2007, 2 il Centro-Nord. È l'intera economia nazionale che si è allontanata dai principali Paesi europei: -4 punti di Pil tra il 2007 e il 2019 rispetto a 15 punti di crescita della Germania, 12 della Francia e 7,5 della Spagna. Mentre altrove si può impostare la ripartenza come un ritorno alla «normalità», la nostra sfida è ben più ardua: spezzare la spirale perversa tra disarmo delle politiche nazionali, stagnazione economica e aumento delle disuguaglianze sociali e territoriali che ben prima del Covid ha allontanato l'Italia dall'Europa e il Mezzogiorno, e una parte del Centro, dal Nord. È questo persistente e profondo «doppio divario» che va aggredito.

Il Pnrr per assicurare ricadute concrete deve ancora sciogliere alcuni nodi sul ruolo che il Mezzogiorno potrà svolgere nella ripartenza. Grande enfasi è stata data alla quota del 40% del totale delle risorse destinata al Mezzogiorno. Un approccio «tradizionale» di territorializzazione «ex ante» che non trova una chiara declinazione nelle singole missioni. E che soprattutto rischia di rimanere sulla carta, senza la definizione di target territoriali basati sugli effettivi fabbisogni di infrastrutture e servizi. Perché è proprio da una ricognizione puntuale dei fabbisogni che dovrebbe seguire

«automaticamente» una distribuzione territoriale delle risorse, coerente con l'obiettivo di ridurre il divario di cittadinanza di chi vive e fa impresa al Sud. Accanto all'investimento in infrastrutture economiche e sociali da concentrare nelle aree caratterizzate da minori dotazioni, permane poi l'esigenza di garantire, almeno per i primi anni, un incremento della spesa di funzionamento per dare continuità alla fornitura dei servizi, oggi pregiudicata da una spesa storica sfavorevole.

Non va inoltre dimenticato che una parte rilevante degli investimenti pubblici programmati dal Pnrr sarà destinata alle amministrazioni locali sulla base di procedure competitive. La minore capacità progettuale delle amministrazioni meridionali le espone ad un elevato rischio di mancato assorbimento. Con il paradosso che le realtà a maggior fabbisogno potrebbero beneficiare di risorse insufficienti. Se si vuole scongiurare questo rischio, va rafforzato il supporto alla progettualità di questi enti. Su questo aspetto bisogna muoversi per tempo a livello centrale, senza illudersi che la soluzione possa esaurirsi nelle nuove assunzioni di tecnici nelle amministrazioni locali del Sud. Soprattutto perché alla luce delle criticità delle selezioni in corso non è detto che le nuove immissioni di personale assicureranno competenze del livello richiesto.

Ma forse il più importante e meno discusso tema rimasto inavaso è che obiettivi e strumenti definiti dal Pnrr sono in larga parte sovrapposti a quelli del nuovo ciclo di programmazione della politica di coesione 2021-27. Ulteriori ingenti risorse stanziare per il Sud (54 miliardi europei e 58 miliardi di Fondo Sviluppo e Coesione) su programmi di spesa delle amministrazioni centrali e

regionali dai contenuti non ancora definiti. Programmare queste risorse secondo una logica di complementarità e aggiuntività rispetto a quelle del Pnrr è una condizione essenziale che si aggiunge a quelle storiche della velocità e della qualità della spesa.

Sono le stesse stime di impatto del Pnrr a rivelare che, come ha giustamente osservato il ministro Carfagna, «c'è vita oltre il Pnrr». Il contributo del Piano alla crescita del Pil rispetto al tendenziale sarebbe di circa 16 punti a livello nazionale e di circa 24 nel Mezzogiorno tra il 2021-26. Un differenziale annuo di poco superiore a un punto che non si tradurrà, almeno nel biennio 2021-22, in una riduzione del divario di crescita Nord-Sud, innestandosi su un tendenziale stimato dalla Svimez sfavorevole al Sud di oltre 2 punti all'anno. Solo se gli assi strategici del Piano riusciranno a condizionare anche il resto della spesa per la coesione è possibile ipotizzare un sentiero di convergenza e un rafforzamento della crescita nazionale.

È l'inerzia che storicamente accompagna le fasi di ripresa al Sud che va smossa. Un'operazione che va costruita con tempestività dal Governo, sulla base di una governance condivisa, che superi la frammentazione e l'autoreferenzialità delle programmazioni, soprattutto regionali, nel pieno coordinamento tra diverse amministrazioni.

*Svimez

**Università della Basilicata e Svimez

© RIPRODUZIONE RISERVATA

